

DOPPIOZERO

Il 1968 jugoslavo: l'anno tabù¹

[Nicole Janigro](#)

7 Aprile 2018

Avevamo sognato tutto molto diverso con i nostri libri, dietro il muro del nostro giardino fra i mirti e gli oleandri.

Georg Büchner, *Leonce e Lena*

Tre anni dopo il 1968, il Maspok, il movimento della *Primavera croata* che chiede più autonomia, sei anni dopo la quarta Costituzione del dopoguerra considerata una delle cause del processo di rifeudalizzazione.

Dodici anni dopo, la morte di Tito il paese si ferma, la folla scandisce: *Noi siamo di Tito, Tito è nostro, Tito siamo noi*. I volti ripresi dalle telecamere rivelano ansia e paura, il pianto collettivo perché sono in molti a temere che, insieme a quello di Tito, si stia celebrando anche il funerale della Jugoslavia.

Diciassette anni dopo, un'ondata di scioperi, una crisi interminabile, e l'irresistibile ascesa di Slobodan Milošević, leader del «risorto nazionalismo serbo».

Ventidue anni dopo, le prime elezioni pluripartitiche del dopoguerra.

Nel giugno 1991 iniziano le guerre inter-jugoslave di fine Novecento. Appartengono ai «conflitti irrealistici», visti con gli occhi della sociologia politica hanno solo in parte «finalità calcolabili». Eppure, il farsi bellico sarà una carneficina infinita. Il presente rimesta e rivanga: vicende e traumi, mafie e criminalità politica, una «patologia sociale» alimentata dall'ideologia. E che non ama troppo la storiografia.

Un *dopo*, talmente carico di storia e di significati, di vite vissute e di vite ammazzate, di esistenze strozzate che continuano a nutrire ricostruzioni e narrazioni, diari e *memoir*, che ogni vicenda accaduta prima rischia di essere interpretata con l'emotività della jugonostalgia, di essere sovradeterminata da quanto accadrà poi, mentre un Giano Bifronte apre e chiude le porte del passato e del futuro del «caso jugoslavo».

Un pugno di riso e il caviale

Anche in Jugoslavia quello che unisce il cielo belgradese al resto del mondo è il Vietnam. Ma le difficili condizioni materiali degli studenti stipati a migliaia in pensionati fatiscenti, isolati dai centri delle città, con mense dal vitto miserrimo si intrecciano con gli ideali della protesta. Nell'anno scolastico 1967/68 sono 211000, la Jugoslavia è il terzo paese al mondo, dopo Stati Uniti e Unione Sovietica, per quota di iscritti all'università sulla popolazione complessiva.

A Novi Beograd, nella parte periferica della città, dove la cittadella di circa 6000 giovani convive con pensionati e militari, già nel 1953 si era verificato uno sciopero selvaggio e spontaneo partito dagli studenti

tormentati dalla fame. Barricati nei dormitori, colpivano la polizia con pezzi di carbone e di legna da ardere. Dopo un assedio di tre giorni, lo sciopero fu represso. Molti si sono trovati dietro le sbarre. Ma il vitto della mensa è stato migliorato.

Nella primavera del 1968 lo scoppio del movimento arriva improvviso, sorprende i padri comunisti e l'opinione pubblica socialisticamente spolticizzata. Un comunicato di solidarietà con il popolo vietnamita in lotta era già stato inviato nei mesi precedenti e si erano sentiti slogan come «Via gli americani dalla Jugoslavia» e «Non vogliamo il grano americano», con evidente riferimento al sostegno economico ricevuto dall'Ovest.

Il casus belli che dà il via al conflitto tra il Comitato universitario della Lega degli studenti e il Comitato della Lega degli studenti della facoltà di Filosofia è rappresentato dalla Polonia. Di fronte agli avvenimenti del marzo polacco, 161 intellettuali serbi, la redazione della rivista «Praxis», un gruppo di professori di Sarajevo e 1520 studenti della facoltà di filosofia di Belgrado esprimono la loro solidarietà con gli studenti polacchi e accusano gli organismi ufficiali di passività. Ma il dibattito tocca immediatamente le questioni interne e il 25 aprile e il 14 maggio si discute «delle disuguaglianze sociali nel socialismo» per stabilire i limiti di disparità «esagerate» mentre si sta formando una «nuova élite di ricchi».

Da più parti le opinioni degli studenti sono definite «emotive». «Mi sono scritto solo quattro parole», scandisce lo studente Miloš Gvozdenović: «la prima è uguaglianza, la seconda è diversità, la terza è emozione, l'ultima è solidarietà». Il giorno dopo, i giornalisti presenti parleranno di «un dialogo tra emozione e scienza». Tra gli interventi che passeranno alla storia del movimento quello dello studente Bube Rakić: «[?] se non possiamo costruire un sistema che possa distribuire la nostra ricchezza sociale in modo più giusto, allora è meglio che rimaniamo al livello dell'egualitarismo. Meglio un pugno di riso per tutti che il caviale per pochi».

Diario della settimana calda

È uno spettacolo, *La carovana dell'amicizia*, spostato per motivi atmosferici al chiuso, il pretesto per l'inizio degli scontri alla periferia di Belgrado: da una parte il territorio degli studenti, dall'altra la polizia. La sala non è abbastanza capiente per poter contenere tutti quelli arrivati per lo spettacolo, ma gli slogan si fanno subito politici: *Lavoro a tutti*, *Operai-studenti*, *Tito-partito*. A notte fonda reparti della *milicija* violano l'autonomia della cittadella universitaria, danno la caccia allo studente e ne arrestano alcuni.

Lunedì 3 giugno inizia la lunga marcia verso il centro. Il corteo sarà bloccato a un sottopassaggio dove la polizia si scatena: picchia i professori, la gente di passaggio, si accanisce soprattutto contro le ragazze chiamandole «puttane». È uno shock collettivo. La ripetizione alla luce del giorno di quanto altre volte era avvenuto con il favore delle tenebre suscita incredulità tra alcuni dirigenti comunisti e nell'opinione pubblica. Stralunati appaiono gli stessi studenti: non pensavano certo che lo Stato, che considerano anche *loro*, potesse accoglierli in questo modo. In un appello ai cittadini si attaccano i privilegi, si parla della disoccupazione, si chiede più democrazia e libertà di riunione e di manifestazione, il miglioramento delle condizioni di vita. Gli slogan, tantissimi e variegati, da *Meno automobili*, *più scuole a Parla come vivi firmato Lenin*, sono accompagnati dai ritratti di Tito, Marx, Lenin, Che Guevara e da un distintivo con un segno rosso, gli studenti, circondato da un cerchio blu, la polizia.

La «festa della salute, dell'allegria, del lasciarsi andare» ha il suo epicentro alla facoltà di Filosofia ribattezzata il 4 giugno Università rossa Karl Marx. È qui che si stampa un bollettino «Noi non siamo opposizione, ma la negazione di tutto ciò che è menzogna» e si sta riuniti in assemblea perenne. Il pomeriggio di martedì 4 giugno sale sul palco l'attore Stevo Žigon. Recita il discorso di Robespierre dal primo atto de *La morte di Danton*. Inizia con: «Aspettavamo soltanto per parlare il grido di

indignazione che risuona da ogni parte» e termina con: «Nessun patto, nessuna tregua con gli uomini per i quali la repubblica fu una speculazione e la rivoluzione un mestiere!». Ogni parola del discorso di Robespierre è accompagnata da ovazioni: sarà uno dei momenti più carichi di pathos di un movimento alla ricerca di un leader.

La giornata del 5 giugno è quella della solidarietà che arriva da parte dell'Associazione degli scrittori, gruppi di cittadini sostengono il movimento con le loro offerte. È la prima volta, nella società jugoslava del dopoguerra, che si ha un'attivazione di massa dei giovani insieme alla partecipazione di numerosissimi professori, molti dei quali si sentono contagiati «dall'entusiasmo e dall'audacia».

Nella montagna di telegrammi e di lettere di sostegno da parte del mondo della cultura, di istituzioni e di singoli, spiccano i comunicati di condanna che arrivano, invece, dai collettivi di fabbrica. L'incontro mancato tra gli operai e gli studenti è uno dei punti più controversi della ricostruzione degli avvenimenti. La polizia, ma anche i dirigenti della Lega dei comunisti, vogliono impedire ai cortei di prendere la città. Costringono gli studenti ad autoisolarsi nel ghetto dell'università e mobilitano gli operai contro la «controrivoluzione», fin da subito si formano comitati di vigilanza fuori dalle fabbriche allo scopo di impedire un contatto diretto tra operai e studenti. Alcuni dei leader di allora sostengono oggi che il rapporto con i lavoratori è la questione intorno alla quale si sono avute le mistificazioni e le manipolazioni maggiori. Il primo giorno, raccontano, siamo riusciti a entrare in alcune fabbriche, già il secondo giorno il Comitato cittadino della Lega dei comunisti ha formato le ronde operaie. La rivista sindacale «Rad» (Lavoro) è l'unica a rompere il blocco dell'informazione e a pubblicare un testo più obiettivo sulle richieste del movimento.

A metà settimana, isolati dalla repressione poliziesca e dalla disinformazione della stampa, gli studenti belgradesi decidono di rivolgersi a Tito, il cui ritratto sventolava sull'università occupata accanto a quelli di Marx, Lenin, Che Guevara. Gli scrivono per informarlo dei loro obiettivi: «Noi siamo per la totale autogestione in tutti gli strati della società [?] Noi siamo contro il sempre maggior arricchimento dei singoli a scapito della classe lavoratrice. Noi siamo per la proprietà sociale e contro i tentativi di creare imprese azionarie capitalistiche. [?] Il nostro è il programma delle forze più progressiste della nostra società è il programma della Lega dei comunisti della Jugoslavia e della costituzione. Noi chiediamo la sua coerente attuazione».

Tito risponderà per televisione: il suo discorso del 9 giugno, un momento carico di aspettative e di suspense, coinciderà con la fine dello sciopero studentesco. Alla «gioventù socialista» Tito si rivolge dallo schermo con toni pacati e rassicuranti, parla loro come un padre di famiglia. Dice di sapere che per il 90 per cento sono bravi ragazzi, promette inchieste per i responsabili della repressione, invita chi si sente ormai vecchio a lasciare posto ai giovani.

Nel suo *Ispljuvak pun krvi* (Uno sputo pieno di sangue) è il cui sottotitolo è *Diario di una sconfitta* è Živojin Pavlović lo ricorda così. «Il 9 giugno Tito ha fatto una delle sue più brillanti mosse politiche: ha dato ragione agli studenti. Il risultato è stato eccellente: i ragazzi sono impazziti dall'entusiasmo, il profumo ingannevole della vittoria ha sconvolto gli intellettuali e gli studenti, e questi, completamente ipnotizzati, si sono precipitati a rispondere all'appello del presidente che li aveva invitati a interrompere lo sciopero e a continuare con gli esami». Nel 1968, a 35 anni, lo scrittore e regista Živojin Pavlović si improvvisò cronista: alla fine dell'anno scrisse di getto il diario della settimana di lotta all'Università di Belgrado, che verrà a lungo proibito «per non agitare l'opinione pubblica». Vent'anni dopo Živojin Pavlović pubblica il romanzo *Lov na tigrove* (Caccia alle tigri), ancora un diario. Il protagonista Aljoša Jotić, nato il 1° aprile 1950, era, nell'anno fatale, studente di etnologia all'Università di Belgrado. Distribuisce volantini, rivendica il diritto a una verità «soggettiva», attacca la «borghesia rossa». Poi, per sfuggire a un eccessivo interessamento della polizia nei suoi confronti, abbandona la città e si rifugia, sotto le anonime vesti di cameriere d'albergo, in cima a una

montagna della Serbia orientale. «La mia vita è dal tempo della rivolta sta irresistibilmente degradando in durata». Il conflitto dell'ex studente, prima ancora che con l'autorità, con il proprio padre che era stato un temibile agente dell'Udba (i servizi di sicurezza). Aljoja scappa dal padre, ma fugge soprattutto e questo un *leitmotiv* del romanzo serbo contemporaneo davanti alla storia. «In questi giorni scrive dopo un incontro con un compagno d'armi del padre la storia si per la seconda volta scagliata contro di me, mentre io, sazio fino alla nausea, la fuggo da un intero decennio. La prima volta mi è accaduto nel '68».

Dopo il discorso di Tito si tiene un meeting a cui partecipano in diecimila, e gli studenti, convinti di aver vinto il «nemico», decidono di rimettersi a studiare. Martedì 11 giugno i giornali annunciano con entusiasmo «la normalizzazione della vita e del lavoro all'Università». Tito parlerà un'altra volta, a fine giugno, a un congresso del sindacato. Sarà l'occasione per un attacco agli «opposti estremismi»: da una parte i servizi di sicurezza, dall'altra i filosofi di «Praxis». L'illusione della vittoria è di brevissima durata. Già a luglio vengono sciolte le organizzazioni giovanili, iniziano le persecuzioni e gli arresti che negli anni successivi colpiranno la facoltà di Filosofia, mentre il Comitato universitario della Lega dei comunisti giudica «inaccettabili le idee sulla necessità di un legame più stretto tra l'intelligenza e la classe operaia» e critica l'esistenza stessa di un movimento tanto quanto «la tendenza a legalizzare l'opposizione politica». I primi a essere accusati di volere un «ruolo dirigente dell'intelligenza umanistica» saranno i filosofi riuniti intorno alla rivista «Praxis». L'attacco ai professori è anche l'episodio più noto della repressione contro quel che resta del breve Sessantotto jugoslavo.

Sulla copertina dell'ultimo numero, uscito nel '68, della rivista «Student» compare un grande punto nero. È il simbolo della fine del movimento e segna l'inizio delle interpretazioni e delle polemiche. Di ricostruzioni e di racconti di memorie che arrivano fino a oggi.

Tra universalismi socialisti e particolarismi nazionalisti

Il movimento si diffonde nelle altre città capoluogo e Zagabria, Ljubljana, Sarajevo e tocca anche numerosi centri minori. Solo nel caso di Ljubljana la motivazione delle proteste non è legata agli avvenimenti belgradesi, ma al fatto che, a fine maggio, si decide di coprire il deficit dei pensionati studenteschi con entrate di attività turistiche, dunque in estate i costi dell'affitto sarebbero aumentati e alcuni spazi si sarebbero dovuti liberare. Qui, per gli studenti, le cui condizioni sono decisamente migliori, continuano a esprimere fiducia nei vertici del partito che li invitano alla calma con la minaccia di un possibile intervento dell'«esercito serbo». La base chiede meno centralizzazione e più «slovenità» è accolta da fischi la proposta di collaborare con gli organismi degli altri studenti jugoslavi.

A Zagabria si formano assembramenti spontanei appena arrivano le notizie dei pestaggi (come accade anche a Fiume, Spalato, Zara e Osijek) e le richieste non sono molto diverse da quelle belgradesi. I filosofi di «Praxis», Gajo Petrović e Milan Kangrga, partecipano agli incontri, si mantengono prudenti, preoccupati delle possibili manipolazioni e disinformazioni dei media ufficiali. Anche se parte dell'opinione pubblica e diverse personalità del mondo della cultura osservano con simpatia il movimento, il potere croato riesce a pacificare la situazione. Preoccupata della possibilità di posizioni critiche e richieste di democratizzazione, mentre sono già in corso contrasti e scontri con Belgrado, la Lega dei comunisti croata vuole soprattutto dimostrare di riuscire a controllare la situazione.

Gli avvenimenti dell'Università di Belgrado agiscono da detonatore anche a Sarajevo, Niš, Kragujevac, ma il copione non si ripete, le proteste vengono facilmente isolate, intanto emergono con sempre maggiore evidenza i «particolarismi» delle sei repubbliche jugoslave. Basti pensare al '68 ignorato di Priština, capoluogo del Kosovo: se ne riparlò nell'81, quando la rivolta degli albanesi costrinse a ricordare la militarizzazione della provincia avvenuta dopo le manifestazioni di carattere secessionista degli studenti. Le

manifestazioni del 1968 kosovaro iniziano il 28 novembre, data scelta non casualmente. In Jugoslavia il 29 novembre c'è la festa della Repubblica, il 28 novembre del 1912 c'è il giorno dell'indipendenza dell'Albania, chiamato anche Giorno della bandiera (rossa con l'aquila a due teste nera). Autorizzata fino al 1946 la bandiera verrà poi proibita, nel settembre del 1968 ridiventa legale, ma vicino all'aquila compare la stella dorata a cinque punte. Tra le parole d'ordine una richiesta di maggiore autonomia, *Vogliamo la repubblica, Vogliamo la Costituzione* in quelle settimane erano in discussione gli emendamenti alla Costituzione del 1963 che riguardavano il futuro status del Kosovo, accanto a slogan irridentisti *Viva l'Albania, Viva Enver Hoxha, Autodeterminazione e secessione*. La repressione immediata, i politici albanesi condannano senza troppa convinzione la protesta, la componente serba della popolazione (nel censimento del 1961 composta dal 67 per cento di albanesi e dal 27 per cento di serbi) non gradisce troppo gli accenni liberali di chi in quel momento c'è alla testa del partito serbo. La presenza dei carri armati nelle strade di Prishtina, a pochi mesi dall'invasione di Praga, conferma che la questione del «caso jugoslavo» sta diventando il nemico interno.

Dunque: il movimento studentesco ha favorito una resa dei conti con le forze più dogmatiche e centralizzatrici o ha aiutato la Lega dei comunisti a rafforzare il suo ruolo? A fine anno entrano nel partito, che dopo il 1950 continuava a invecchiare, 175000 giovani. Chiedendo uguaglianza gli studenti si sono schierati, di fatto, a favore di una società stalinista e contro la riforma economica del 1965 oppure la «nuova sinistra» ha favorito le spinte centrifughe della «destra nazionalista»? Sono questi gli interrogativi più frequenti che risentono, in parte, di un approccio ancora ideologico della ricostruzione dell'insieme del processo storico della seconda Jugoslavia.

Un'analisi più articolata c'è quella di alcuni testimoni e protagonisti. Nata nel 1945, figlia di un alto funzionario dell'«epoca della rivoluzione», studiosa dell'induismo, docente di filosofia all'Università di Zagabria prima e Parigi poi, Rada Iveković c'è stata una delle fondatrici della sezione femminile della Società di sociologia intorno a cui, nel capoluogo croato, si c'è costituito il primo gruppo femminista. Nel suo *Sporost-oporost* (Lentamente, aspramente), dove raccoglie tanti brevi capitoli di taglio autobiografico, uno è dedicato al 1968: «E il Sessantotto? successo più tardi, continua fino a oggi, sta soprattutto in quello che nelle nostre teste e nei comportamenti successivi attribuiamo a questo anno. C'è stata la prima volta in cui ho visto mio padre stupirsi ed esitare. Per la prima volta venivano messi in questione valori fino a quel momento intoccabili. [!] La loro generazione si c'è allora chiesta: «Abbiamo combattuto per questo?». E per la prima volta ci hanno guardato un attimo negli occhi. C'è stato un lampo, l'istante di un incontro di generazioni: loro che erano i legislatori, e per questo non dovevano dubitare, e noi che servivamo da pasta per la focaccia della Verità Assoluta, noi eravamo il tessuto, il materiale dello Stato, coetanei dello Stato. Si c'è aperta una crepa molto piccola in quel 1968 e allora non significativa. Ma non si c'è potuto rattopparla. Il dubbio si c'è insinuato irrimediabilmente in noi. Verità e menzogna hanno assunto un altro senso. Quell'anno abbiamo smesso di essere religiosi, io e la mia generazione. Mentre la loro generazione ha cominciato a morire. L'ideologia c'è diventata vecchia. Monumenti vuoti tutt'intorno. L'anno 1968 arriva pian piano. C'è lento come la tartaruga».

Il filosofo Zarko Puhovski, allora uno dei redattori più giovani della rivista «Praxis», afferma: «La delegittimazione del regime per mezzo del malcontento studentesco c'è arrivata a piena espressione in un periodo in cui il regime stesso aveva iniziato (tacitamente, nel caso di molti leader politici forse in modo poco consapevole, e c'è che c'è importante quasi vergognandosene), con la riforma economica del 1965, ad allontanarsi parzialmente dal sistema di valori che aveva propagandato per decenni. Il processo di delegittimazione c'è divenuto, nel 1968, esplicito. I vertici del regime hanno fiutato il pericolo per la propria posizione ancora prima che gli studenti stessi avessero compreso il potenziale della loro iniziativa proprio per questo, anche in Jugoslavia, l'intervento poliziesco ha avuto un ruolo pedagogico controproducente [!]. Anche se gli studenti hanno usato parole che non si differenziavano nelle linee

essenziali da quelle ufficiali, in pratica gli studenti erano oratori non autorizzati â?? mai nella tradizione jugoslava del dopoguerra câ??era stato un cosÃ– massiccio apparire sulla scena di discorsi non autorizzati. [â?i] il movimento del â??68 ha reso manifesta la crisi della modernizzazione socialista. Le conseguenze â?? grazie soprattutto alle questioni non risolte del passato â?? sono risultate in gran parte pre-moderneÂ».

Una delle opere piÃ¹ approfondite e documentate, che cirolerÃ per anni come un samizdat, e sarÃ pubblicata integralmente solo nel 1990, Ã quella del sociologo belgradese NebojÅ¡a Popov *DruÅ¡tveni sukobi â?? izazov sociologiji. Å«Beogradski junÅ» 1968* (Scontri sociali â?? una sfida per la sociologia. Giugno belgradese 1968) che, insieme ad altri professori attivi durante la protesta, nel 1975 verrÃ sospeso dallâ??insegnamento (v. *infra*, testo 6). Ã sembrato uno Å«scontro immaginarioÂ», dice Popov, perchÃ© le due parti si sono richiamate agli stessi principÃ© e valori, al programma della Lega dei comunisti e della Costituzione. Ma lo scontro tra Å«movimento e sistemaÂ» Ã stato reale. Parlare in termini di vittoria e di sconfitta â?? per un movimento che non voleva il potere â?? Ã un errore. Å«Ã? realistico invece sostenere che il movimento studentesco non ha cambiato il mondo, anche se Ã accaduto qualcosa. Le tracce maggiori sono rimaste nella cultura [â?i] sono state rinnovate le idee di libertÃ [â?i] sono state create nuove forme di pluralismo ideale e politico (transpolitico e transnazionale) [â?i]. Sono rimasti alcuni insegnamenti per le generazioni future e per le strategie dei nuovi movimenti socialiÂ». Secondo il sociologo, perÃ², il â??68 ha anche â?? in Jugoslavia e nel mondo â?? unâ??altra medaglia: la rivitalizzazione dellâ??apparato del potere politico e il prevalere di un modello di formazione autoritario che, ridimensionando i contenuti umanistici, Å«stimola la diffusione di una sottocultura controllata, come sostituto della controcultura giovanile, che coltiva valori privati ed edonistici, lâ??idea di unâ??adolescenza permanente, mentre cresce la disoccupazione e la mancanza di prospettive per la gioventÃ¹Â».

Unâ??altra figura intellettuale significativa, la sociologa belgradese Zagorka GoluboviÄ?, anche lei attiva nella protesta e anche lei allontanata dallâ??insegnamento sette anni dopo â?? del suo testo *Lâ??uomo e il suo mondo*, del 1973, il tribunale proibisce le 52 pagine in cui analizza proprio il â??68 â??, sostiene che, piÃ¹ che dalla classe operaia, il movimento degli studenti Ã stato sconfitto dalla classe media e dalla sua ideologia consumistica. La sua ipotesi cerca di spiegare il complesso degli avvenimenti sociali, economici, culturali di una Jugoslavia in mezzo al guado tra modernitÃ e arretratezza.

Nelle settimane successive al discorso di Tito si hanno i primi effetti della normalizzazione: Ã vietato usare il termine di Å«movimento studentescoÂ», saranno censurate, proibite o sospese le riviste studentesche: Å«DeloÂ», Å«SusretÂ», Å«StudentÂ» a Belgrado, Å«NaÅ¡i daniÂ» a Sarajevo, Å«RazlogÂ» e Å«PoletÂ» a Zagabria. Gli studenti cercheranno un terreno piÃ¹ neutrale e iniziano a occuparsi della riforma universitaria, oppure scelgono la satira con *La lettera aperta al mio compagno candidato-delegato* pubblicata in Å«StudentÂ» come pesce del 1° aprile 1969. Il 3 giugno 1969, a un anno dalle manifestazioni, appare il Å«Documento delle 3000 paroleÂ», che si ispira al Å«Manifesto delle Duemila paroleÂ» degli intellettuali cecoslovacchi. Nel documento si ribadisce che gli studenti erano e sono per un Å«socialismo democraticoÂ», si analizzano i ritardi sociali, si chiede di poter eleggere e non solamente votare i propri rappresentanti. Si avverte, perÃ², una fase di riflusso, tra gli studenti inizia a diffondersi un rifiuto della politica, considerata Å«pragmatica, inconsequente, immoraleÂ».



Vent'anni di bisbigli per un movimento di sette giorni

La maggior parte delle fonti â?? materiale documentario e immagini â?? che avrebbe permesso di capire e ripercorrere gli avvenimenti dell'â??anno fatale Ã? stata censurata e proibita a lungo, mentre le poche opere di riflessione e di commento sono state vietate dalle ordinanze dei tribunali e si trasmettono per anni con fotocopie che passano di mano in mano. La documentazione filmica Ã? sequestrata, registi come Å½elimir Å½ilnik (autore del documentario *I movimenti di giugno â??68*) e DuÅ½an Makavejev, che hanno osato riprendere gli avvenimenti, sono andati incontro a non poche difficoltÃ . Quasi fino al 1990 sono rimasti introvabili molti altri materiali che si riusciva a consultare attingendo alle biblioteche personali dei protagonisti. Il fatto che il â??68 sia rimasto cosÃ¬ a lungo una delle Â«macchie biancheÂ» della storia contemporanea jugoslava trova diverse possibili spiegazioni. Le opere citate cercano di fornire una lettura dei fatti e un'â??interpretazione. Soprattutto i Â«cattivi maestriÂ» del â??68 jugoslavo, i professori di Zagabria e di Belgrado che successivamente verranno espulsi dall'â??universitÃ , cercano di analizzare lâ??insieme del processo storico. E sono figure critiche che rimangono â?? spesso fino a oggi! â?? all'â??opposizione.

CosÃ¬, quando la Jugoslavia senza Tito Ã? attraversata dal 1980 in poi da un'â??Â«esplosione di veritÃ Â» e temi tabÃ¹ che erano sussurrati a voce bassa e a porte ben chiuse assumono in primis la forma della letteratura, il â??68 rimane uno dei tabÃ¹ che resiste piÃ¹ a lungo. Si parlerÃ dello Srem, una delle battaglie finali della seconda guerra mondiale, una battaglia militarmente inutile ma dove viene falciata la gioventÃ¹ belgradese, i figli di quella borghesia che i partigiani arrivati dalle montagne vogliono eliminare. E la dicotomia tra cittÃ e campagna, lo scontro tra i Â«guerriglieriÂ» e gli Â«amministratoriÂ» attraversa la storia del paese fin dalle sue origini e si intreccia con le divisioni, tuttora attuali, tra Â«modernistiÂ» e Â«tradizionalistiÂ». Si parlerÃ di Bleiburg dove, sul confine tra Slovenia e Austria, alla fine della guerra,

per ordine di Tito furono massacrati i militari collaborazionisti, ma anche i civili in fuga. Del Goli Otok, l'Isola Nuda o Calva, che si trova nel canale di Velebit, all'uscita del golfo del Quarnero, il gulag di Tito, l'inferno per quanti, accusati dopo la rottura con Stalin del 1948 di filocominformismo, furono deportati in mezzo al mare per essere rieducati. In uno di quei rovesciamenti perversi di cui la (ex) Jugoslavia ha fornito rappresentazioni tragiche fin quasi ai giorni nostri, saranno proprio i comunisti idealisti e gli intellettuali a dover essere rieducati dal popolo.

Finalmente nel 2012 esce uno studio che permette di collocare la settimana di lotta degli studenti belgradesi nel contesto jugoslavo e internazionale. *Jugoslavija i svijet 1968* (Jugoslavia e il mondo 1968) dello storico croato Hrvoje Klasić, docente all'Università di Sisak, è una ricerca capillare e approfondita, scritta con ritmo giornalistico, senza quel velo ideologico che a volte impedisce ancora una lettura storicamente convincente delle vicende jugoslave. A partire dalle numerose fonti ora disponibili (stenogrammi delle sedute dei diversi organismi politici, archivi locali e internazionali ecc.), Klasić entra nel dettaglio, ma lascia poco spazio alla teoria della «parentesi», non riduce la storia di quell'anno solo a un episodio di rivolta giovanile e, soprattutto, il 1968 entra nel tempo storico, diventa una data con un prima e un poi. Dalla sua disamina appare evidente il crescere dell'insofferenza tra le diverse componenti nazionali, soprattutto, ma non solo, tra serbi e croati, e quanto l'integrazione tra le diverse anime della federazione fosse contraddittoria. Da un sondaggio condotto, nel 1966, all'Università di Belgrado, emerge che il 40 per cento dei giovani intervistati non vuole avere a che fare con i croati, il 48 per cento non vorrebbe che vivessero in Serbia e il 55 per cento è contrario ai matrimoni misti. Durante le partite di calcio si ripete il copione: i tifosi croati scandiscono «Zingari, zingari!», quelli serbi «Ustascia, ustascia!». E sarà proprio una partita l'occasione di «eccessi nazionalistici» che annunciano le guerre degli anni novanta del Novecento.

Dal 1961 al 1965 si compie il processo sfociato nella «riforma economica» che, teoricamente, si proponeva l'ambizioso tentativo di affidare ai produttori associati il controllo sull'intera riproduzione allargata e, in pratica, prevedeva la svalutazione del dinaro, una parziale liberalizzazione dei prezzi e l'introduzione dell'autogestione in settori nuovi come l'amministrazione statale. In un sistema a metà strada tra centralismo e decentramento la riforma produce uno sconquasso, mentre si acuiscono i contrasti tra centri e periferie. Una frenesia da investimento produce disoccupazione e inflazione e nel 1967 crolla la produzione industriale, aumenta la disoccupazione, sono 400000 i lavoratori «temporaneamente» emigrati all'estero, e provoca l'aumento dei consumi e dei salari. Fino ad allora la legittimità dei quadri dirigenti nell'economia era stata conquistata sul campo, il curriculum era l'aver partecipato alle battaglie della Sutjeska e della Neretva. Ora si poneva l'esigenza di una specializzazione, ma il 50 per cento dei direttori aveva il diploma della scuola dell'obbligo.

Negli anni sessanta «la variante jugoslava dei cento fiori» produce iniziative e dibattiti, trasformazioni e innovazioni non solo nella sfera economica. Nel Plenum del 1° luglio 1966 a Brioni si decide di promuovere anche una riforma sociale e di riorganizzare il partito. È condannata l'attività dei servizi di sicurezza, cade la testa dell'uomo simbolo della repressione, il fino allora potentissimo ministro degli Interni Aleksandar Ranković. Si parla di decentramento anche per le funzioni della Federazione: nel 1967 si iniziano a discutere gli emendamenti alla Costituzione che porteranno, dopo un lungo iter e prove di forza, alla quarta Costituzione del 1974, che rivela fin da subito quanto l'equilibrio dei poteri sia precario. I cambiamenti sociali si riflettono anche nella struttura della Lega dei comunisti. Nel 1966 la metà degli iscritti sono impiegati, il 33,9 per cento operai, il 7,4 per cento sono contadini, i giovani sono solo il 12,6 per cento. E se durante tutto il 1968 la discussione dei vertici è occupata da temi economici e politici, la *Dichiarazione sulla denominazione e sulla posizione della lingua letteraria croata*, del 1967, indica l'ampiezza della critica all'idea di *fratellanza e unità* e ben esprime le tendenze separatiste, non solo in ambito culturale, croate. La questione della lingua è specchio di identità, dunque la denominazione di

serbocroato-croatoserbo Ã" vissuta come unâ??intollerabile commistione.

Anche il processo che porterÃ alla costruzione di un organismo di presidenza jugoslavo non rafforza ma indebolisce lâ??insieme della federazione. Formata per ridimensionare il potere di Tito, accresce invece il suo ruolo. Fino alla sua morte Tito rimarrÃ , con le sue notevoli abilitÃ manipolatorie, il giudice super partes a cui le diverse componenti si rivolgono. Lâ??invasione di Praga permette a Tito di agitare un pericolo simile anche per la Jugoslavia â?? a oggi non esiste alcuna prova documentaria di una tale eventualitÃ . Sul piano internazionale questo rende plausibili le richieste di aiuto allâ??Ovest, sul piano interno produce il rafforzamento della difesa territoriale autogestita da cui, allâ??inizio degli anni novanta, si dispiega il primo nucleo armato delle Repubbliche secessioniste slovene e croate.

Eppure, negli Â«allegri anni sessantaÂ», il dibattito Ã" davvero vivacissimo e si aprono spazi inediti per le voci di opposizione. Alla critica ufficiale alla burocrazia â?? *leitmotiv* dal â??48 in poi della critica al modello sovietico â?? si aggiungono riflessioni che ripartono dallâ??analisi de *La nuova classe* di Milovan Â«ilas. Tra le particolaritÃ della scena culturale jugoslava, la presenza di una rivista come Â«PraxisÂ» (1963-1974) e della scuola estiva di KorÃ«ula (1963-1974), che riuniscono intellettuali dellâ??Est e dellâ??Ovest. Di questo scambio si nutre la Â«nuova sinistraÂ» jugoslava, influenzata dai simposi che conducono Bloch e Morin, Fromm e Habermas, Goldmann e Marcuse, da quellâ??Â«autocritica del socialismoÂ» che portano da Varsavia-Praga-Budapest, KoÅ?akovski, KosÃ«k, LukÃ«cs.

Nellâ??estate del â??68 â?? sono anche i 150 anni della nascita di Marx â?? il tema della scuola estiva Ã" *Marx e la rivoluzione*, a KorÃ«ula arrivano studenti e professori jugoslavi e soprattutto stranieri. SarÃ Marcuse a infiammare gli animi, convinto che il risveglio della coscienza rivoluzionaria appartiene ora allâ??intelligenza e al movimento studentesco. Chi teme la reazione degli apparati, disposti a reprimere il risveglio a ogni costo, Ã" il filosofo Danko GrliÃ?, imprigionato due volte al Goli Otok. Il 21 agosto, invasione di Praga, i lavori sono interrotti, partono telegrammi di protesta.

Il gruppo di intellettuali che si raccoglie intorno alla rivista Â«PraxisÂ» continuerÃ a criticare lâ??idea di unâ??Â«economia di mercato socialistaÂ», ritenendo possibile solo una critica Â«socialistaÂ» allâ??economia politica borghese. Nellâ??articolo *Fenomenologia del comportamento della classe media jugoslava* â?? pubblicato su Â«PraxisÂ» nel â??71 â?? il filosofo Milan Kangrga scrive che la classe media Â«Ã" reciprocamente intrecciata e strettamente legata con lâ??apparato amministrativo, e parzialmente anche con lâ??Ã©lite politicaÂ». Secondo questa analisi, tutti coloro a cui la riforma ha permesso un maggior benessere hanno paura della sinistra come se fosse uno spaventapasseri. Â«Per questo â?? dice Kangrga â?? dal punto di vista della classe media essere di sinistra viene considerato come qualcosa di negativo, perchÃ© per ogni onesto cittadino Ã" una vergogna essere â??un sinistroâ?», e questa Ã" la pura veritÃ !Â».

Lo spostamento dalla quantitÃ alla qualitÃ â?? in economia â?? porta a una ridefinizione dellâ??intera scala dei valori socialisti, a un revisionismo ideale che molto deve alla *Dialettica del concreto* del filosofo ceco Karel KosÃ«k. Â«La rivoluzione e la libertÃ â?? scrive il filosofo belgradese Ljubomir TadiÃ© nel â??67 â?? sono intimamente vicine: la rivoluzione significa chiamare la libertÃ alla luce del giorno; la libertÃ contiene lâ??indispensabile pathos e ornamento della rivoluzione, il tremolio della sua anima, il battito del suo cuore. Ambedue sono strettamente legate alla tendenza della gioventÃ¹, dato che ai giovani, in quanto tali, appartiene il cambiamento delle condizioni empiriche dellâ??esistenza come anche lâ??immanente aspirare al nuovo, al non ancora raggiuntoÂ». E proprio in quellâ??anno, scrive Tony Judt, Â«Si aveva lâ??impressione che lâ??Europa fosse strapiena di giovaniÂ».

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã" grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Guido Crainz

IL SESSANTOTTO
SEQUESTRATO

Cecoslovacchia, Polonia,
Jugoslavia e dintorni

Saggi di

Pavel Kolář, Wlodek Goldkorn,
Nicole Janigro, Anna Bravo

